

GUERRA AI BRIGANTI,  
GUERRA DEI BRIGANTI  
(1860-1870)

Storiografia e narrazioni

A cura di  
Nicola Labanca e Carlo Spagnolo

©UNICOPLI

UNICOPLI



Cofinanziato dal  
programma Erasmus+  
dell'Unione europea

Il presente volume è stato pubblicato con il sostegno del Consiglio di Amministrazione e della Cattedra Jean Monnet dell'Università di Bari, programma Erasmus+.

ISBN: 9788840021973

In copertina: immagine di Maria Martinelli

Prima edizione: ottobre 2021

Copyright © 2021 by © Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari,  
Dipartimento di scienze storiche e dei beni culturali, Università di Siena.



Licenza Creative Commons - Attribuzione Non Commerciale 4.0. Nelle citazioni deve essere riportato il nome dell'autore, il titolo del saggio e del volume, il nome dei curatori, l'editore e l'anno.

## IL GRANDE BRIGANTAGGIO IN CAMPANIA

Storia e storiografia

Viviana Mellone

Al momento dell'unificazione la Campania non aveva fisionomia istituzionale propria. Nel linguaggio letterario-erudito, il termine stava piuttosto a indicare la fertile pianura tra le città di Capua e Nola, ossia la *Campania felix* degli antichi, mentre l'attuale e ben più estesa regione amministrativa<sup>1</sup> coincide con quattro circoscrizioni provinciali del Regno d'Italia già province del Regno delle Due Sicilie: Terra di Lavoro, Napoli, Salerno (ex Principato Citra) ed Avellino (ex Principato Ultra). A queste va aggiunta la provincia di Benevento, creata aggregando gli ex domini pontifici di Benevento e Pontecorvo, parte dei territori del distretto duo siciliano di Piedimonte d'Alife, insieme a pezzi marginali delle ex province di Capitanata e Molise<sup>2</sup>.

A ridosso dell'unificazione italiana, le province campane furono intensamente attraversate dal brigantaggio, con punte di violenza che coinvolsero in specie le province di Avellino e Benevento. La storiografia del secondo dopoguerra ha per l'intero Mezzogiorno tematizzato il fenomeno tenendo conto di alcune prospettive e problematiche generali.<sup>3</sup>Nella *Storia del grande brigantaggio* di Franco Molfese il conflitto di classe, lo scontro fra contadini e "galantuomini", è la chiave di lettura preferenziale. Sebbene non mancasse il riconoscimento

<sup>1</sup> Nata soltanto nel 1970, con la creazione delle regioni a statuto ordinario.

<sup>2</sup> F. Barra, *Il brigantaggio in Campania*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", atti del convegno di studi su *Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia*, CI nuova serie, 1983, pp. 65-168, in particolare pp. 65-67.

<sup>3</sup> Per le ricostruzioni politiche e militanti, prodottesi a partire dai medesimi anni '60 del XIX secolo, cfr. P. Calà Ulloa, *Delle presenti condizioni del reame delle Due Sicilie*, Roma, s.e., 1862; Id., *Lettere napoletane del marchese Pietro C. Ulloa, tradotte dal francese pel cav. Teodoro Salzillo*, Roma, A. Placidi, 1864; G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Roma, Tipografia Salviucci, 1863-1867; G. Oddo, *Il Brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, Milano, Belzini, 1867; G. Massari, S. Castagnola, *Il Brigantaggio nelle province napoletane*, Sala Bolognese, Forni, 1989. Altre prime, importanti interpretazioni sono in M. Monnier, *Notizie storiche documentarie sul brigantaggio nelle province napoletane dai tempi di fra Diavolo sino ai nostri giorni aggiuntovi l'intero Giornale di Borges finora inedito*, Firenze, Gaspero Barbèra, 1862; A. de Witt, *Storia politico - militare del brigantaggio nelle province meridionali d'Italia*, Firenze, Coppini, 1884; A. Bianco di Saint Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Milano, Daelli, 1864.

del contributo del governo in esilio di Francesco II di Borbone quale riferimento ideale e supporto materiale per briganti e manutengoli, per Molfese essi si formano essenzialmente nel disagio sociale della campagna meridionale, dove la persistenza del latifondo e la mancata attuazione di una vera e propria riforma agraria dopo l'eversione della feudalità avevano determinato precarietà e miseria per la maggioranza dei lavoratori della terra<sup>4</sup>. A Molfese hanno fatto poi seguito le letture di Alfonso Scirocco<sup>5</sup> e Roberto Martucci<sup>6</sup>, dove il brigantaggio esprime l'esito della delicata transizione allo Stato unitario, ma anche gli studi di Aldo Albonico<sup>7</sup> e Francesco Leoni<sup>8</sup>, che hanno contestualizzato il fenomeno nella mobilitazione legittimista transnazionale. Più di recente, nel suo *La guerra per il Mezzogiorno*, Carmine Pinto ha legato in un nesso più stretto il brigantaggio postunitario, le forme endemiche del banditismo meridionale ed altre fasi di banditismo politico nel Mezzogiorno preunitario - come quella del decennio francese<sup>9</sup> -, ponendo specialmente in risalto il legittimismo borbonico quale elemento distintivo del grande brigantaggio rispetto a fenomeni analoghi precedenti. Nelle sue pagine, Francesco II appare offrire il supporto decisivo alla mobilitazione brigantesca, sia offrendo risorse e protezione, sia alimentando la speranza di una restaurazione del re Borbone che avrebbe dato riscatto sociale ai briganti. Il progetto legittimista si sarebbe rivelato tuttavia di scarso seguito e nel giro di pochi anni il brigantaggio sarebbe stato a suo avviso sconfitto dall'esercito italiano, grazie all'impulso della classe dirigente post-unitaria, che avrebbe avuto il merito di essersivi schierata unanimemente contro<sup>10</sup>.

Nelle prossime pagine si intende contribuire alla riflessione sul brigantaggio post-unitario analizzando appunto il caso campano. Per un verso, sarà valorizzata quella ricca letteratura sugli ambiti locali, preziosa per la raccolta di informazioni negli archivi locali, memorie e testimonianze; per altro verso, l'analisi di contesti circoscritti sarà effettuata alla luce di linee interpretative e temi individuati dagli studi generali prima esposti. L'indagine sarà rivolta a tre

<sup>4</sup> F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964. In direzione analoga, cfr. T. Pedio, *Brigantaggio meridionale: (1806-1863)*, Lecce, Capone, 1967.

<sup>5</sup> A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Milano, Giuffrè, 1963.

<sup>6</sup> R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1980.

<sup>7</sup> A. Albonico, *La mobilitazione legittimista contro il regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano, Giuffrè, 1979.

<sup>8</sup> F. Leoni, *Il governo borbonico in esilio, 1861-1866*, Napoli, Guida, 1984.

<sup>9</sup> Su questo sia di riferimento F. Barra, *Il brigantaggio del decennio francese: 1806-1815: studi e ricerche*, Salerno, Plectica, 2003. Cfr. anche il recente M. Finley, *La più mostruosa delle guerre. La guerriglia napoleonica nel Mezzogiorno d'Italia tra il 1806 ed il 1811*, a cura di A. Buttiglione, Napoli, Società napoletana di storia patria, 2020, pp. VII-XIX.

<sup>10</sup> C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno: italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2020. Per le prime ricostruzioni documentate, cfr. B. del Zio, *Melfi. Le agitazioni del Melfese. Il brigantaggio*, Melfi, Liccione, 1905; C. Cesari, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Roma, Ausonia, 1920.

aspetti /nodi problematici: 1)Il rapporto fra banditismo rurale, rivolta sociale e controrivoluzione politica nelle singole province; 2) il focus su particolari casi locali, la cui eccezionalità/specificità ha condizionato la narrazione e l'immagine del grande brigantaggio nel suo complesso; 3) il focus su particolari casi locali, questa volta utile a osservare tanto l'applicazione dei dispositivi repressivi predisposti dal governo centrale, quanto la collaborazione fra élites provinciali e governo in tale applicazione.

*Banditismo rurale, rivolta sociale e controrivoluzione politica*

Negli studi più accurati il brigantaggio post-unitario risulta sempre quale intreccio di tre aspetti/motivazioni: il banditismo rurale; la rivolta sociale dei ceti subalterni per la richiesta di maggiori risorse; la mobilitazione politica in nome di Francesco II di Borbone. Ma quali sono i confini fra i tre tipi di intervento? Quali, fra le tre motivazioni, sono più diffuse fra capi-briganti, briganti-gregari e manutengoli?

Dall'analisi della storiografia sul caso campano risulta quasi costante la combinazione di quattro elementi. In primo luogo, la forte politicizzazione dei capi briganti quale motivo di innesco della loro mobilitazione. In secondo luogo, la povertà di briganti-gregari e manutengoli, i quali, rispettivamente, delinquono per guadagnarsi da vivere e supportano i briganti per ottenere in cambio protezione. In terzo luogo – e ciò spiegherebbe sia la militanza di capi e gregari, sia il manutengolismo – la condizione di complessiva marginalità della popolazione delle campagne, dove il senso di alterità verso lo Stato induce sia ad affidarsi alla protezione dei briganti per ragioni di prossimità e di contiguità culturale, sia a costruire una contronarrazione del brigantaggio volta a capovolgerne i caratteri delinquenziali ed eversivi con propositi di giustizia sociale. In quarto luogo, la scarsità e l'impreparazione delle forze dell'ordine rispetto al carattere composito, sistematico e – in talune province–capillare con cui il brigantaggio si presenta nella fase post-unitaria.

Questi elementi si trovano intrecciati nella provincia di Avellino. L'Irpinia fu uno dei teatri più importanti del brigantaggio post-unitario nell'intero Mezzogiorno. Come ha riscontrato Francesco Barra, la vivacità irpina fu dovuta alla sua posizione centrale rispetto ad altri focolai, quali la Terra di Lavoro, la frontiera con lo Stato Pontificio e la Basilicata. Come se non bastasse, l'ostilità delle popolazioni verso la dittatura garibaldina sfociò in episodi reazionari di particolare violenza registrati nel settembre del 1860 nei comuni di Ariano Irpino, Montemiletto, Pietradefusi e Torre le Nocelle, ostilità ulteriormente acuita dalla dura e sommaria repressione che le autorità locali attuarono arrivando, nel caso di Ariano, addirittura all'installazione di un tribunale straordinario. Proprio ad Ariano, inoltre, dopo la rivoluzione del 1848 si era creato un blocco reazionario

di notabili (in testa la famiglia Anzano), clero e contadini destinata ad esercitare un'egemonia incontrastata sino all'unificazione e oltre<sup>11</sup>.

È in particolare esaminando i lavori dello storico locale Giuseppe Valagara, che si avvale della corrispondenza del milanese Gaetano Negri, incaricato di reprimere il brigantaggio in Irpinia come luogotenente della sesta brigata Aosta, che emerge come l'elemento distintivo di questo brigantaggio rispetto a quello preunitario fosse il suo carattere politico. I briganti trassero cioè spinta propulsiva dal supporto morale e materiale di Francesco II e Maria Sofia - ma solo in maniera minoritaria dall'entourage borbonico- con cui ebbero un canale di comunicazione diretto e preferenziale, risultando oltretutto incoraggiati dal volontarismo armato internazionale a favore della causa borbonica. Se i capi furono legittimisti ed esibirono l'amicizia con i sovrani borbonici per colpire l'immaginario di gregari e potenziali tali, sperando che il ritorno dei Borbone determinasse il proprio riscatto sociale, personale e politico, il brigantaggio in senso proprio fu per Valagara fenomeno criminale. Il fatto che i briganti perpetrassero azioni criminali capaci di creare appoggio/ connivenza presso la popolazione e che gli strumenti della mobilitazione politica tradizionalmente intesa non fossero invece utilizzati per guadagnare consenso consolidò nello studioso locale questa convinzione. In effetti, nelle sue pagine, proprio il rapporto fra popolazione e briganti costituisce uno dei nodi più complessi da sciogliere. Secondo Valagara gli "evviva" a Francesco II nelle rivolte di questi anni furono riferimenti generici a favore dei Borbone, pronunciati più per contrapporsi al nuovo Stato che per reale preferenza verso la passata monarchia<sup>12</sup>. In maniera analoga, l'opposizione verso il nuovo regime non rifletteva un suo sostanziale rifiuto, ma dipendeva dal fatto che la miseria alla quale ci si intendeva ribellare stava imperversando sotto quel regime.

La rivolta sociale che si affianca all'attività delle bande è dunque, nelle parole del luogotenente Negri lette da Valagara, una protesta viscerale, suscitata dallo stato di atavica arretratezza economica e culturale dei contadini meridionali, i quali manifestavano attraverso il tumulto il disagio economico, aggravato dalle incertezze psicologiche del cambio di regime.

Questa interpretazione è ben esemplificata nella lettera di Negri al padre del 28 novembre 1861, in cui raccontò:

I proprietari si veggono le loro masserie derubate, non possono più escire in campagna ad attendere i loro affari, l'esistenza è sempre minacciata, il commercio tra paese e paese, già misero in tempi passati per mancanza di comunicazioni, ora è cessato del tutto; lavori pubblici non si iniziano; il Governo perde sempre più forza morale, perché è impotente a frenare il brigantaggio. È urgente, urgentissimo che si prenda qualche grande risoluzione. (...)Un'altra misura eccellentissima e di cui forse nelle nostre province non

<sup>11</sup> Barra, *Il brigantaggio*, cit., pp. 75-79, pp. 135 e sgg.

<sup>12</sup> G. Valagara, *Il brigantaggio in Irpinia. Gaetano Negri nella lotta di repressione*, in "Irpinia", IX, 1931, 8-9, pp. 445-470.

si possono apprezzare tutti i vantaggi sarebbe la venuta del Re. Non puoi credere come tale venuta sia invocata da tutte le classi della popolazione. Abituata da lungo tempo al dispotismo, esse considerano ancora il Re come il simbolo della onnipotenza; la sua sola presenza basterebbe in gran parte a calmare gli spiriti (...)»<sup>13</sup>.

L'«arretratezza» di lungo corso, subito dopo, diventa anche il prisma per leggere il rapporto stretto che intercorse fra i briganti, da una parte, e i villaggi che assicurarono loro la sopravvivenza garantendo risorse e protezione, dall'altra. Quando nell'autunno del '61 la maggioranza delle bande erano state disperse, Negri notò la sopravvivenza di un solo piccolo gruppo di briganti, che si ritirarono sulle alture più impenetrabili dell'Alta Irpinia, protetti non solo dalla natura impervia, ma anche dalla complicità della popolazione dei villaggi circostanti. Come lasciano intendere le parole del luogotenente milanese, tale stretto rapporto avrebbe potuto spiegarsi con l'estraneità delle popolazioni allo Stato, probabilmente alle forme del «vivere civile», mentre la naturalezza con cui veniva vissuto non poteva che attribuirsi al lungo corso del banditismo rurale in quelle zone:

l'indole delle popolazioni napoletane è fornita di ottime qualità: la maggioranza è spinta da un vivissimo desiderio di miglioramento, il cuore è in quasi tutti generoso ed aperto e non manca in molte parti l'energia ed il coraggio. Ma sarebbe una stoltezza pretendere che, ad un tratto, spogliandosi della loro barbarie, gareggiassero in civiltà con le popolazioni di altre province più felici, sapessero completamente apprezzare i vantaggi di un governo libero e si potessero reggere con le norme stesse con cui si reggono quelle dei nostri paesi. Avvezze a giacere da lungo tempo nelle tenebre più nere del dispotismo, non ebbero la forza di sopportare improvvisamente lo splendore della libertà e ne rimasero abbarbagliate e confuse. Si aggiunga a tante cause di agitazione la instancabile attività della reazione e la terribile piaga del brigantaggio<sup>14</sup>.

La combinazione di fattori politici, sociali e criminali nella mobilitazione brigantesca si produsse analogamente nel territorio al confine con lo Stato Pontificio e nell'Alta Terra di Lavoro, ma con modalità diverse. Come si ricava dall'analisi di Francesco Barra, qui la spinta politica controrivoluzionaria fu persino più forte che nell'Avellinese, a causa della vicinanza del centro della cospirazione legitimista a Roma e del governo in esilio di Francesco II a Gaeta, quanto per la mancanza di una netta delimitazione del confine napoletano-pontificio. La committenza politica di palazzo Farnese e del re Borbone fu dunque pesante e immediata. Già nell'autunno del 1860 la guerriglia al confine con lo Stato Pontificio era esplosa, guidata dal corpo volontario del legitimista franco-tedesco Teodoro Klitsche de La Grange. Nel corpo si impose presto il capo brigante

<sup>13</sup> Id., *Il brigantaggio in Irpinia. Gaetano Negri nella lotta di repressione*, in «Irpinia», IX, 1931, 5-6, pp. 393-394.

<sup>14</sup> Id., *Il brigantaggio*, cit., IX, 1931, 8-9, pp. 469-470.

Luigi Alonzi di Sora, conosciuto con il nome di Chiavone, che subentrò a La Grange nelle funzioni di capo<sup>15</sup>. Antico soldato, poi guardaboschi, Chiavone si autonominò significativamente Generalissimo delle armate di Francesco II<sup>16</sup>; la sua banda fu composta da molti legittimisti stranieri<sup>17</sup>, da soldati sbandati e dai montanari del Sorano, venendo abbondantemente finanziata da Francesco II<sup>18</sup>. Alla presenza dei montanari, come argomenta ancora Barra, non fu aliena la rottura dell'equilibrio socio-economico preesistente, garantito dalla migrazione stagionale dalla montagna all'agro-romano per i lavori agricoli, bloccati adesso dalla guerriglia legittimista e dalle misure militari e di polizia prese per contrastarla<sup>19</sup>. Considerando gli aspetti delinquenziali, poi, essi si osservano sia tra Chiavone e i suoi adepti, sia nei responsabili dell'organizzazione legittimista a Roma. La fine della banda di Chiavone è ancora una volta esemplificativa della preponderanza del fattore politico nel brigantaggio post-unitario rispetto ad altre forme di banditismo che attraversarono il Mezzogiorno in precedenza (escludendo, naturalmente, la congiuntura del decennio francese). Si tratta inoltre di un passaggio interessante per comprendere come la sopravvivenza delle bande dipendesse dal legame fra il capo locale e i banditi-gregari anch'essi locali, al quale non avrebbe potuto mai subentrare una direzione politico-militare esclusivamente straniera. In tal senso, nel novembre 1861, la decisione del centro cospirativo romano di affiancare a Chiavone il generale spagnolo Tristany si rivelò fallimentare. Roma giudicò insoddisfacenti i risultati conseguiti da Alonzi, mentre Tristany era un esperto di guerra per bande. L'affiancamento, tuttavia, generò disappunto nel primo e nei suoi adepti, che disertarono gli ordini di Tristany<sup>20</sup>. Il generale spagnolo si vide quindi costretto a catturare Chiavone e a condannarlo a morte, ma l'eliminazione allontanò gli elementi napoletani e indebolì Tristany con le sue forze<sup>21</sup>, che furono definitivamente sconfitte nella primavera del 1863<sup>22</sup>.

L'elevata politicizzazione dei capi, il disagio economico e la marginalità complessiva della popolazione, quest'ultimo aspetto da considerarsi all'origine della fidelizzazione dei briganti-gregari, del manutengolismo e della contronarrazione positiva del banditismo, sono elementi che si riscontrano anche nel caso della

<sup>15</sup> Barra, *Il brigantaggio*, cit., pp. 116-117.

<sup>16</sup> Sulla figura di Chiavone e l'utilizzo del discorso borbonico con funzioni identitarie, cfr. M. Ferri, D. Celestino, *Il brigante Chiavone: storia della guerriglia filoborbonica alla frontiera pontificia, 1860-1862*, Casalvieri, Centro studi Cominium, 1984.

<sup>17</sup> Specialmente tedeschi e spagnoli, cfr. Bianco di Saint Jorioz, *Il brigantaggio*, cit., pp.181-183; B. Croce, *Il romanticismo legittimistico e la fine del Regno di Napoli*, in "La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce", XXII, 1924, pp. 257-278, pp. 267-271; Albonico, *La mobilitazione legittimista*, cit., p. 127.

<sup>18</sup> Barra, *Il brigantaggio*, cit., p.118.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 119-120.

<sup>21</sup> Bianco di Saint Jorioz, *Il brigantaggio*, cit., p. 192; Albonico, *La mobilitazione legittimistica*, pp. 126-129, pp. 179-180.

<sup>22</sup> Barra, *Il brigantaggio*, cit., p. 121.



provincia di Salerno. Il brigantaggio qui fu vasto ed esteso, sebbene si rivelasse meno violento che nell'Avellinese e nell'Alta Terra di Lavoro al confine con il governo pontificio, e fu costituito generalmente da piccole bande di dieci o poche decine di uomini, aggregando contadini e, come riportò Diomede Pantaleoni in una relazione al ministro Marco Minghetti, molti sbandati dell'ex esercito borbonico<sup>23</sup>. Le piccole bande infestarono l'Agro Sarnese-Nocerino, la zona di Contursi, dei monti Alburni e Cimini e il Vallo di Diano, al confine con la Basilicata, con continui sconfinamenti per sfuggire alle truppe. Nel Cilento, poi, dove l'arretratezza era dovuta come altrove alla mancata attuazione di una riforma agraria, la reazione venne acuita, per un verso, dalla chiusura e dall'isolamento geografico, per l'altro, dalla diffusione del partito lealista fra gli elementi del clero e della borghesia<sup>24</sup>. Fu dunque in tale contesto che si sviluppò la mobilitazione della banda di Giuseppe Tardio, al centro dello studio di Antonio Caiazza.

Figlio di una modesta famiglia di contadini-braccianti di Piaggine Soprane (piccolo paese nel cuore del Cilento), laureatosi a Napoli grazie agli sforzi del padre, Giuseppe Maria Tardio divenne brigante per motivi politici. Nel 1860 l'ingiusta denuncia come reazionario e la conseguente incarcerazione gli provocarono la disillusione precoce verso il neonato Stato unitario, tanto che progettò e gli riuscì di evadere insieme al compaesano Francesco Ricci e, fuggito a Roma, cercò subito contatti con il partito clandestino borbonico che nella capitale dello Stato Pontificio aveva il suo quartier generale<sup>25</sup>. Nel settembre 1861 e con l'approvazione di Francesco II, Tardio intraprese una spedizione nel Cilento, che partì da Agropoli e si concluse nella sua città natale, con a capo il napoletano Francesco Ianni e lo svizzero Gustavo Studer, fornitori e creditori del monarca, e al seguito uomini prezzolati e simpatizzanti borbonici. In tutti i paesi che furono travolti dalla spedizione, l'azione della banda fu analoga: annunciandosi apertamente per Francesco II, la banda Tardio requisiva beni di prima necessità e oro nel caso di famiglie facoltose, incendiava i palazzi e il mobilio di coloro che si opponevano al suo passaggio, reclutava con la forza nuovi adepti che lo seguissero nella spedizione successiva ed esigeva laute somme di denaro da parte delle autorità municipali<sup>26</sup>. Sebbene l'azione fosse violenta, Tardio cercò di limitare gesti efferati e vietò le violenze ingiustificate. Il suo scopo fu infatti contribuire al ristabilimento di Francesco II e fu ansioso di dimostrare l'equilibrio e la razionalità del suo intervento non solo al sovrano in esilio, ma anche alle vittime dell'estorsione, alle quali veniva pertanto rilasciato un biglietto con scritto "ricevo", una volta ricevute le somme di denaro richieste<sup>27</sup>.

Sempre nel Salernitano, lo studio di Gaetano d'Ambrosio, questa volta specificamente dedicato al circondario di Campagna, lascia emergere l'intreccio

<sup>23</sup> A. Caiazza, *Giuseppe Tardio: brigantaggio politico nel periodo postunitario in provincia di Salerno* (1986), Sarno, edizioni dell'Ippogrifo, 2015, p. 23.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 17 e ss.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 39-50.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 51 e ss.

<sup>27</sup> *Ibid.*

fra motivazioni individuali, bisogno economico e legittimismo politico e la condizione di complessiva marginalità (culturale, economica e sociale) alla base del fenomeno brigantesco. La vicenda della banda Tranchella –dal nome del capo– Gaetano Tranchella, è particolarmente esemplificativa a riguardo. Gaetano Tranchella nacque da una famiglia di contadini poveri. Durante il servizio di leva fu promosso sottufficiale dell'esercito borbonico, ma non riuscì a terminare il suo periodo perché nel frattempo, con l'unificazione italiana, l'esercito borbonico dovette sciogliersi. La militanza sotto le insegne del giglio bianco fu tuttavia l'unica occasione di guadagno e di riscatto sociale per lui. Fu per questo che, quando nel Mezzogiorno i sudditi fedeli a Francesco II diffusero la voce che l'Inghilterra avrebbe di lì a poco mandato dei contingenti in soccorso della causa borbonica, Tranchella prese parte alle bande armate che si formarono con l'ausilio del disciolto esercito borbonico e di simpatizzanti vari<sup>28</sup>. Se per un capo come Tranchella il banditismo dipese al contempo da scelte politiche ed economiche, la fidelizzazione dei briganti-gregari e il supporto dei manutengoli passò per molteplici vie. Ad aumentare il numero dei componenti della banda furono, come ammette D'Ambrosio, “gli evasi dalle prigioni, i renitenti alla leva, i disertori dell'esercito italiano e coloro che avevano un motivo in più per sfuggire alla giustizia”<sup>29</sup>. D'altra parte, Tranchella riuscì a creare consenso intorno al proprio operato proponendosi come garante dei diritti dei più deboli duramente colpiti dalle leggi fiscali piemontesi, che gravavano pesantemente sui consumi<sup>30</sup>.

Proprio lo studio di D'Ambrosio consente poi di vedere come la scelta di essere brigante diventasse incontrovertibile: se si esclude infatti la banda Tranchella, la maggioranza delle bande – quindici in tutto nel periodo considerato – si formò o per l'aggregazione di pezzi di altre bande, o perché i briganti passarono da una banda all'altra<sup>31</sup>. L'impossibilità di invertire il percorso dipese senz'altro dal rischio di essere arrestati. Ma tra le motivazioni che indussero a perseverare vi era oltretutto la rete di protezione e sostegno creata nel tempo, che rendeva difficile immaginare di convertirsi ad altro stile di vita godendo di analoghi vantaggi, tenendo conto del contesto sociale e ambientale, che non forniva opportunità alternative, e delle scarse risorse culturali e intellettuali indispensabili per “reinventarsi”.

L'insufficienza e la disorganizzazione delle forze dell'ordine fu comunque un fattore sempre centrale nel determinare la sopravvivenza delle prime bande e nell'incoraggiare la nascita delle nuove. L'errore politico-strategico collegato alla predisposizione della forza pubblica fu il fatto che le varie autorità che si succedettero alla luogotenenza del Mezzogiorno<sup>32</sup>, non diversamente dalle al-

<sup>28</sup> G. D'Ambrosio, *Il brigantaggio nella provincia di Salerno (Circondario di Campagna)*, Salerno, Panadio, 1991, vol. I, pp. 159-211, in particolare pp. 159-162.

<sup>29</sup> *Ivi*, p.163.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 178-179.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> Le luogotenenze regionali furono governi costituzionali decentrati del governo piemontese istituiti negli ex Stati preunitari italiani, incaricati di gestire la fase transitoria dall'annes-

tre autorità locali, individuarono nella guardia nazionale il corpo principale che avrebbe dovuto contrastare il brigantaggio<sup>33</sup>. La guardia nazionale avrebbe potuto tuttavia efficacemente funzionare in tempo di pace, mentre i disordini nel Mezzogiorno avrebbero richiesto di affiancarla a compagnie di guardie mobili e a reparti dell'esercito<sup>34</sup>. Questa lacuna venne in parte colmata con l'emanazione della legge Pica, entrata in vigore nel dicembre 1863, che infattirazionalizzò l'offensiva dell'esercito<sup>35</sup> e istituì le squadre mobili, organizzate in gruppi dai dieci ai trenta volontari a piedi e a cavallo, stipendiati, che si mossero a supporto dei Carabinieri<sup>36</sup>. Il problema delle forze dell'ordine si riscontra quasi in tutti i casi e in tutta la letteratura ripercorsi in queste pagine, ma specialmente nell'Alta Irpinia, nel Beneventano e nel territorio al confine dello Stato Pontificio, dove cioè il brigantaggio si rivelò più violento e intenso che nelle altre province campane. A tal proposito, nell'indagine di Valagara sull'Alta Irpinia, viene riportato il rapporto del 25 agosto 1861 del governatore della provincia Nicola De Luca, il quale individuò nella guardia nazionale "fiacca, non fornita di sufficienti armi e munizioni e spesso avente tra i facinorosi i propri congiunti e aderenti" uno dei motivi principali del brigantaggio "imbaldanzito"<sup>37</sup>. Al deficit delle forze armate più in generale fece poi riferimento Achille del Giudice, notevole dell'Alta Terra di Lavoro che, nel 1868, nel rispondere alle accuse di manutengolismo rivoltegli dal sottoprefetto di Piedimonte d'Alife, raccontò di aver creato a sue spese una piccola forza di difesa composta da ventisei volontari, il cui comando, per conservare una parvenza di legalità, era stato attribuito ad un delegato di pubblica sicurezza<sup>38</sup>. Del resto, l'inaffidabilità della guardia nazionale, come si vedrà fra poco, fu all'origine del divieto imposto dal sindaco di Pontelandolfo di celebrare la festa di San Donato nell'agosto del '60, divieto che avrebbe esasperato le ten-

sione degli ex Stati fino all'esito positivo dei plebisciti.

<sup>33</sup> A questa tendenza fece eccezione la luogotenenza del generale Enrico Cialdini. Una digressione utile sull'organizzazione delle forze militari per la repressione del brigantaggio, sebbene arrivi al 1861, è in Scirocco, *Governo e Paese*, cit., in particolare pp. 124-127, 165-167, 201-202, 203-210, 238-242, 269-270; per gli anni successivi, cfr. Molfese, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 177 e sgg.

<sup>34</sup> Diversamente, sia Scirocco sia Molfese ritennero che fossero i deficit della guardia nazionale fra i motivi che inizialmente invalidarono la repressione, cfr. Scirocco, *Governo e Paese*, cit., p. 207, dove si fa riferimento anche alla posizione di Molfese a riguardo.

<sup>35</sup> C. Pinto, *La Dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio 1863-1874*, in "Archivio storico per le province napoletane", CXXXII, 2014, pp. 69-98, in particolare pp. 74-75 e p. 84 e sgg.

<sup>36</sup> Per queste disposizioni, contenute nel regolamento attuativo, cfr. Martucci, *Emergenza*, cit., pp. 240-244.

<sup>37</sup> G. Valagara, *Il brigantaggio in Irpinia*, cit., IX, 1931, 5-6, p. 391.

<sup>38</sup> G. Monsagrati, *Achille del Giudice*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXVI, 1988, consultabile al sito: <http://www.treccani.it/enciclopedia/achille-del-giudice>. Per il contesto nel quale va inserita la vicenda del Giudice, cfr. *infra*.

sioni fra liberali, reazionari, bande e popolazione civile, prima dei celebri fatti di Pontelandolfo e Casalduni<sup>39</sup>.

*Il racconto del grande brigantaggio. Da “colonizzazione interna” a “guerra civile” nei fatti di Pontelandolfo e Casalduni*

Il grande brigantaggio presentò all'opinione pubblica e alla classe dirigente nazionale un'immagine del Sud altra e arcaica, mise in rilievo le asperità e le violenze attraverso le quali era passato il processo di unificazione, evidenziando, in più, come la guerra del '60 avesse divaricato la popolazione meridionale tra fautori dello Stato nazionale italiano e chi vi si oppose. A questo proposito i fatti di Pontelandolfo e Casalduni, due paesi alle pendici del Matese, nel Beneventano, ne esprimono la memoria collettiva più di altri.

Nell'agosto del 1860, nell'ambito delle agitazioni politiche e sociali che accompagnarono la transizione verso lo Stato unitario, a Pontelandolfo si preparava una reazione legittimista, sostenuta dall'arciprete Epifanio de Gregorio, da bande brigantesche come quella di Cosimo Giordano e da parte della popolazione, allo scopo di contribuire alla restaurazione di Francesco II. Il sindaco del paese, Lorenzo Melchiorre, non aveva strumenti sufficienti per contrastare un'eventuale insurrezione controrivoluzionaria, non potendo contare sulla guardia nazionale, inefficiente, scarsamente equipaggiata, mal vista dall'esercito e talvolta anche dalla popolazione locale. Per questo egli vietò la tradizionale fiera che vi sarebbe stata in occasione della festa patronale di San Donato del 6 e del 7 agosto. In atteggiamento di disprezzo e noncuranza, tuttavia, la fiera si svolse comunque su iniziativa dell'arciprete de Gregorio. Dopo il canto religioso, i briganti iniziarono la devastazione del paese: il posto della guardia nazionale fu assalito, gli stemmi sabaudi vennero smantellati e le bandiere nazionali strappate, gli archivi del municipio furono incendiati, i detenuti liberati, il botteghino dei generi di privativa fu scassinato e vennero portati via merci e denaro. Fu a quel punto issata la bandiera bianco-gigliata e costituito un governo provvisorio che di fatto eleggeva Pontelandolfo a quartiere generale delle forze armate dei briganti. In poco tempo nel paese confluirono centinaia di briganti e reazionari, furono appiccati incendi e messe a sacco le case dei liberali e furono uccisi tre uomini, ritenuti liberali e/o spie dei soldati<sup>40</sup>. Alla notizia della reazione il colon-

<sup>39</sup> G. Desiderio, *Pontelandolfo 1861, tutta un'altra storia*, versione e-book, Soveria Mannelli, Rubettino, 2019, pp. 26-37.

<sup>40</sup> *Ibid.* Altre ricostruzioni di riferimento sono D.F. Panella, *L'incendio di Pontelandolfo e Casalduni: 14 agosto 1861*, Foglianise, Piesse, 2002; Id., *Intervento del 10 dicembre 1972, presentazione del saggio di Egildo Gentile in Pontelandolfo, 14 agosto 1861, per ricordare e non dimenticare*, Benevento, Grafiche Iuorio, 2010, pp. 46-8; D.F. Panella, *Brigantaggio e repressione nel 1861, I fatti di Pontelandolfo e Casalduni nei documenti parrocchiali*, in *Col buon voler s'aita, Sei anni di attività 2006-2011*, a cura di M. Pedicini e M. Ruggiero, Foglianise, Edizioni Realtà Sannita, 2013, pp. 235-58. Fra le molte ricostruzioni, oltre quelle

nello comandante del 36° reggimento di fanteria della brigata Pistoia, Gustavo Mazé de la Roche, inviò quarantacinque soldati per reprimere il moto. Sebbene i soldati non avessero ricevuto l'ordine di scagliarsi contro la popolazione, una volta a Pontelandolfo si trovarono accerchiati dai briganti e contadini che venivano da Casalduni e Pontelandolfo. Non ebbero scampo. Tre di essi furono trucidati dalle bande brigantesche, ben più numerose dei militari, mentre i più furono fatti prigionieri e barbaramente uccisi<sup>41</sup>. Il 14 agosto, a quel punto, la vicenda si concluse con l'assalto ai due paesi da parte dell'esercito italiano e della guardia nazionale, che, su ordine del generale Cialdini, piombarono su Pontelandolfo e la rasero al suolo con saccheggi ed incendi<sup>42</sup>. Secondo le ricerche recentemente condotte da GianCristiano Desiderio, nell'assalto soccomberono tredici civili<sup>43</sup>.

I fatti di Pontelandolfo e Casalduni rifletterono responsabilità e inadeguatezze ampie dello Stato italiano. L'invio iniziale di soli quarantacinque soldati italiani segnalò l'incomprensione totale del carattere massivo e composito della reazione, nella quale conversero, come si è sottolineato più volte in queste pagine, la controrivoluzione politica, il moto sociale e l'azione criminale. In direzione del tutto opposta rispetto alla leggerezza iniziale, l'incendio del 14 agosto si qualificò quale provvedimento di carattere bellico ingiustificato, indicativo dell'assoluta distanza verso la popolazione locale.

Se le violenze commesse furono insomma atroci sull'uno e sull'altro versante, a partire dallo stesso '61 il racconto di Pontelandolfo e Casalduni è stato proposto in una straordinaria varietà di versioni. Memorie, racconti e testimonianze hanno riflettuto le esigenze identitarie e propagandistiche delle parti politiche che se ne sono fatte portatrici, dimostrando non solo la dolorosa rielaborazione di quei fatti, ma anche il senso lacerante e acuto che si è avuto nel tempo del grande brigantaggio e, ancora, la sua capacità di farsi epifenomeno del problema meridionale nel contesto nazionale.

La prima lettura politica in chiave legittimista fu data da Francesco Marzio Proto Pallavicino duca di Maddaloni il 20 novembre 1861 nella sua mozione d'inchiesta alla camera dei deputati sullo stato delle province napoletane. La mozione pose per la prima volta il problema dell'annessione del Mezzogiorno nell'ambito politico-costituzionale. Francesco Proto fissò gli argomenti che avrebbero

citare nel corso del testo, M. Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di frà Diavolo fino ai giorni nostri*, Firenze, Barbera, 1862, pp. 96-8; T. Salzillo, *Roma e le menzogne parlamentari nelle Camere de' Comuni di Londra e Torino*, Malta, s.e., 1863, pp. 133-41; R. Boccaccino, *Pontelandolfo, Memorie dei giorni roventi dell'agosto 1861*, in "Samnium", 1973, 1-2; G. Buttà, *Edoardo e Rosolina o le conseguenze del 1861*, Brindisi, Trabant, 2011; F. Melchiorre Pulzella, *Storia dei fatti di Pontelandolfo dell'agosto 1861*, Morcone, Sannite, 2004; C. Perugini, *Pontelandolfo, Agosto 1861, Memorie di quei giorni di Antonio Pistacchio*, s.l., s.e., 2011.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 39-51.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 52-63.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 73, 89.

consentito di criticare l'unificazione a Sud nel discorso filoborbonico e in quello di altre opposizioni degli anni successivi, introducendo in nuce leitmotiv ripresi dal neoborbonismo nella seconda metà del secolo scorso. Nel testo comparvero dunque, l'una dopo l'altra, l'immagine del "sacco del Sud", risultato dell'unione del pesante debito pubblico piemontese con quello napoletano, e quella di un Regno delle Due Sicilie fertile e prospero, che emergeva per contrasto osservando come adesso "Intere famiglie veggonsi accattar l'elemosina"<sup>44</sup>. Veniva oltretutto compreso il sentimento anti-italiano che stava alimentando le reazioni popolari spesso spalleggiate da ex soldati borbonici e dal notabilato legitimista, alla luce dell'estensione alle province napoletane di codici e istituti piemontesi che andavano a sostituire il ricco e prestigioso patrimonio giuridico e culturale dell'ex Regno, ma anche tenendo conto del fatto che il governo italiano non aveva accolto e valorizzato gli ufficiali napoletani, sciogliendo l'esercito borbonico<sup>45</sup>.

Era dunque naturale che il cumularsi di tali immagini e accuse precipitasse nella denuncia più potente: l'accostamento fra l'unificazione e la colonizzazione interna: "Questa è invasione non unione, non annessione!" proseguiva infatti con veemenza la mozione "Questo è un voler sfruttare la nostra terra, siccome terra di conquista".

Su tale sfondo, la denuncia dei fatti di Pontelandolfo volle mettere in risalto gli aspetti predatori del governo delle province napoletane, soffermandosi sulle violenze perpetrate dall'esercito italiano ai danni dei paesani. I fatti evocati, tuttavia, non trovano riscontro in altre memorie attendibili e in ricerche documentate più recenti. Scrisse a tal riguardo Proto:

Nei vortici di fiamme che divoravano il vecchio ed adusto Pontelandolfo udivansi alcune voci di donne cantanti litanie e miserere. Certi ufficiali si avanzarono verso l'abituro onde veniva quel suono, ed aperto l'uscio, videro cinque donne che scapigliate e ginocchioni stavano attorno di un tavolo su cui era una croce con molti ceri accesi. Volevano salvarle; ma quelle gridando: — Indietro... maledetti! Indietro! ... Non ci toccate, lasciateci morire incontaminate!... Si ritrassero tutte in un cantuccio, e tosto sprofondò il piano superiore e furono peste le loro ossa, e la fiamma consumò le innocenti. Il giorno posteriore a tanto eccidio, all'incendio di due paesi, di Pontelandolfo e di Casalduni, l'uno di cinque l'altro di sette mila anime, leggevasi nel Giornale Ufficiale di Napoli il telegramma: Ieri mattina, all'alba giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni<sup>46</sup>.

La mozione del duca Proto veicolò l'opposizione della sinistra storica e del legitimismo borbonico al governo della destra storica fondata sulla gestione delle province meridionali. Il duca Proto, tuttavia, agì individualmente e pagò la

<sup>44</sup> F. Proto di Maddaloni, *Mozione d'inchiesta presentata al parlamento italiano il 20 novembre 1861*, Nizza 1862, Tipografia A. Gilletta, ora disponibile al sito <https://www.eleaml.org>. Nel corso del testo si farà riferimento a quest'ultima versione.

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Ibid.*

propria iniziativa con pressioni politiche e giornalistiche che lo avrebbero spinto, una settimana dopo, alle dimissioni<sup>47</sup>.

In un contesto del tutto diverso va inquadrato il racconto diffuso dallo storico Giacinto De Sivo, nella sua *Storia delle Due Sicilie* pubblicata nel quadriennio 1863-1867.

Il contributo di De Sivo non fu quello di uno scrittore isolato. Arrestato dapprima dagli uomini di Nino Bixio per il rifiuto di prestare fedeltà al nuovo regime e per il ritrovamento della sua prima versione post-quarantottesca della *Storia delle Due Sicilie*, e poi a seguito del suo tentativo di dare vita, a Napoli, al giornale legitimista *La Tragicommedia*<sup>48</sup>, De Sivo fu parte del progetto di Francesco II di contrastare il consolidamento del nuovo regime non solo finanziando e supportando la controrivoluzione nelle province dell'ex Regno, ma anche attraverso la propaganda contro il governo di Torino. Nel 1863, infatti, egli confluì nella commissione, presieduta da Pietro Calà Ulloa, incaricata di indirizzare l'offensiva editoriale<sup>49</sup>. Accanto a ciò, il suo racconto si inserì nel tentativo intrapreso dal gruppo di legitimisti, per lo più ufficiali dell'esercito borbonico poi accorsi alla corte in esilio di Francesco II a Gaeta, di costruire ex post l'identità della Nazione napoletana facendo perno sulla memoria della guerra del 1860-61.<sup>50</sup> Partecipando al discorso nazionale legitimista, De Sivo collocò la sua *Storia* sullo sfondo del tema dell'innaturalità dell'unificazione italiana e della prosperità perduta del Regno. Discostandosi tuttavia da gran parte della letteratura filoborbonica, non mancò di porre lucidamente in evidenza come la fine del Regno non potesse che attribuirsi alla debolezza della monarchia che, specialmente nella fase post-quarantottesca, si era rivelata incapace sia di sviluppare una classe dirigente competente e fedele di fronte all'attività persuasiva della "setta", sia di costruire una solida base di consenso nel Paese<sup>51</sup>.

La lettura dei fatti di Pontelandolfo e Casalduni è dunque organica a questa visione generale. De Sivo tese in effetti a minimizzare l'intervento della banda di Cosimo Giordano negli avvenimenti, ponendo in risalto la componente popolare nella reazione del 7 agosto e poi nell'attacco ai quarantacinque soldati. Tale dato, insieme agli elementi falsi e alle violenze ingigantite riportati a proposito della repressione militare italiana del 14 agosto, servì ad argomentare l'innaturalità dell'unificazione, evidenziando come essa fosse percepita dalla popolazione

<sup>47</sup> Cfr. Molfese, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 200 e ss. e Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., cap. V.

<sup>48</sup> E. Gin, *L'Italia contesa. "Nazione napoletana" e "nazione italiana" in Giacinto De Sivo*, in "Nuova Rivista Storica", C, 2016, 1, pp. 107-140, p. 108.

<sup>49</sup> *Ibid.* Sull'attività della propagandistica della corte in esilio, cfr. P. Ulloa, *Un re in esilio. La corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, Bari, Laterza, 1928. Più in generale, sulla corte in esilio, cfr. Leoni, *Il governo borbonico in esilio*, cit. e A. Facineroso, *Il ritorno del giglio. L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile, 1861-1870*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

<sup>50</sup> C. Pinto, *La guerra del ricordo. Nazione italiana e patria napoletana nella memorialistica del 1860*, in "Storica", 2013, 54, pp. 45-76.

<sup>51</sup> Gin, *L'Italia contesa* cit., pp. 109-121.

ne meridionale alla stregua di un'occupazione straniera. In tal senso De Sivo si esprime dipingendo il clima di ostilità generale che accompagnò l'insurrezione di agosto:

Erano mali umori nel paese, pieni i monti di reazionarii, i popolani guatavano bieco i novatori, odiavano i Piemontesi. Un Fusco di Casalduni, chiesto dal municipio a presentare il figlio soldato; rispose: "Giova morire per Dio e pel re, meglio fucilato sugli occhi miei, che servire Emmanuele". Molti sparivano dalle case; si susurrava di reazione, gli animi si gonfiavano. Arrivava il 1° agosto a Pontelandolfo il De Marco garibaldino stampatosi colonnello, con una masnada; ma il 5 udendo i briganti minacciosi sul Matese, se ne andò; e appresso a lui fuggirono i liberali, il sindaco, il delegato di polizia, i capitani, i tenenti; restò il giudice e i cittadini pacifici, a discrezione di chi venisse, appunto in quel dì della fiera di S. Donato, quando più forza occorreva. Il delegato fermatosi a Casalduni rattiene cinquanta guardie mobili che da Benevento andavano a Cerreto, e li alloggia in una chiesa, non per bisogno, ma per isfregio. Se non che l'intendente di Cerreto volle a sé quei cinquanta; allora il delegato co' liberali a' 7 agosto fuggì a Benevento; restava solo il sindaco Luigi Ursini, per non abbandonare la patria in perigliosi momenti. Sul vespro del 7 un Cosmo Giordano con solo quindici uomini entra in Pontelandolfo, gridando Francesco: era fiera, gran popolo, grand'ire represses; scoppia com'eco immenso Viva Francesco II; e al clero ch'era in processione alla cappella S. Donato, fanno cantare il Te Deum. Il popolo mena le campane a stormo, abbatte le croci sabaude, alza i gigli, arde gli archivi del giudicato e del comune, piglia l'arma de' Nazionali, straccia le bandiere; apre le carceri; e fa tre omicidii; un Vitale colpito per isbaglio da una palla diretta allo stemma, un Tedeschi di S. Lupo, creduto spia, e un Michelangelo Perugini liberaluccio, cui arsero anche la casa. Alle case di tre italianissimi, Iadonisio, Melchiorre e Sforza, tolsero qualche mobile, senza più<sup>52</sup>.

Dal clima di ostilità generale scaturiva poi il racconto dell'uccisione dei quarantacinque soldati:

L'11 giunsero da Campobasso a Pontelandolfo quarant'uomini del 36° di linea, con un tenente Bracci e quattro carabinieri. Uno spedito fu tosto ucciso da'popolani a legnate; gli altri spaventati, avute munizioni dal vicesindaco, serraronsi nella torre ex baronale posta in alto, donde potevano far difesa; ma come assaliti le palles entravano dentro, il tenente volle uscire. Investiti, a furore di popolo, piegano a S. Lupo; e trovano sbarrata la via da' Napolitani sbandati con a capo un Angelo Pica. Stando tra due fuochi, prima ne cadde uno, ucciso da una donna con un sasso in fronte; cinque perirono per moschettate; gli altri rabbiosi accopparono per vendetta il loro tenente ch'aveali cavati dalla torre; poi fur facile preda de'Napolitani, ché menaronli disarmati a Casalduni tutti, fuorché un sergente rimasto celato da una fratta. Il popolo gridava Morte agli scomunicati! (...) La plebe finì quei moribondi, e pure v'ac-

<sup>52</sup> La parte su Pontelandolfo e Casalduni è consultabile al sito <https://www.eleaml.org>. D'ora in poi si farà riferimento a questa versione.



corse qualche sacerdote a confortarne l'agonia. Il sergente ascoso nelle fratte, scoperto da quei di Ponte, fu menato a sera a Pontelandolfo; e sacramentando non combatterebbe più contro Francesco; a tal patto ebbe la vita. Così fu il solo salvato, e non tenne il giuro.

Nel mettere l'accento sulla natura politica e di massa dei fatti di Pontelandolfo e Casalduni, la lettura borbonica proposta da De Sivo si legava a quella altrettanto politica e di massa del grande brigantaggio nel suo complesso, a proposito del quale lo storico, nella stessa *Storia*, ebbe a dire "Quello ch'appellavano brigantaggio era guerra, e la più terribile che mai popolo facesse a dominatori ingiusti; perché lor toglieva sangue, moneta, e riputazione"<sup>53</sup>. Essa si impose, inoltre, quale narrazione contrapposta rispetto a quella fornita dai moderati e supportata dalla destra storica allora al governo. Non bisogna infatti dimenticare che nei risultati dell'inchiesta parlamentare affidata ai deputati Giuseppe Massari e Antonio Mosca, sul finire del 1862, dopo una serie di interpellanze che avevano costretto la camera ad affrontare direttamente il tema, fra le cause del brigantaggio venivano individuate soprattutto le condizioni economiche e sociali delle masse contadine, il cui costante deterioramento era dipeso dalla lunga erosione dei diritti comunitari sui terreni demaniali da parte delle classi possidenti, proseguita ben oltre l'abolizione della feudalità effettuata durante il decennio francese<sup>54</sup>.

Se dare piena dignità politica alle insorgenze antiunitarie servì a mettere in discussione i presupposti ideologici del processo risorgimentale, De Sivo, come ha acutamente osservato Emilio Gin, si tenne tuttavia ben lontano dall'insistere troppo sulla contrapposizione fra legittimisti e unitari che affiorò in seno alla società napoletana, perché ciò avrebbe indebolito la tesi filoborbonica sull'innaturalità dell'unificazione. Ne derivò che egli, come altri borbonici, preferì "battere maggiormente sul tasto della lotta per l'indipendenza nazionale" tendendo a "restringere al massimo la cerchia entro la quale individuare gli attivi sostenitori dell'Unità in terra napoletana"<sup>55</sup>. L'accostamento fra brigantaggio e guerra civile si intuisce comunque spesso nelle pagine della *Storia*. Negli stessi passaggi dedicati a Pontelandolfo e Casalduni, i riferimenti ai liberali ai quali furono incendiate le case sono generici, ricorrenti e non circoscritti a personalità note come, ad esempio il sindaco, "Michelangelo Perugini liberaluccio", oppure ai "tre italianissimi, Iadoniso, Melchiorre e Sforza".

Dai primi decenni post-unitari, il racconto pubblico ad uso politico dei fatti di Pontelandolfo e Casalduni fa un salto, per riemergere con nuove forzature negli anni '70 del XX secolo. Secondo Silvia Sonetti, l'ingigantimento drammatico e senza alcun fondamento del numero dei morti costituisce l'elemento centrale della nuova vulgata, i cui inizi vanno individuati nella pubblicitica di Carlo

<sup>53</sup> G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Viterbo, Sperandio Pompei, 1867, v, p. 165.

<sup>54</sup> G. Massari, *Il Brigantaggio nelle Province napoletane*, Milano, Ferrario, 1863.

<sup>55</sup> Gin, *L'Italia contesa* cit., p. 128.

Alianello<sup>56</sup>. Nel 1972, con la pubblicazione del suo *La conquista del Sud*<sup>57</sup>, Alianello ha tracciato le linee fondanti del revisionismo borbonico: il movimento ha teso a smentire i risultati della storiografia accreditata, rilanciando i leitmotiv dei borbonici e rivendicando dunque l'idea di un processo di unificazione svolto-si attraverso la "colonizzazione" del Sud, al quale l'ex Piemonte sabauda avrebbe sottratto risorse economiche e culturali<sup>58</sup>. A proposito di Pontelandolfo e Casalduni, Alianello ha denunciato il racconto censurato dei fatti<sup>59</sup> per poi spingersi a dire, in occasione di una commemorazione pubblica delle vittime civili di Pontelandolfo avvenuta qualche mese dopo, che la repressione non fu altro che "un genocidio di militari armati contro inermi dormienti"<sup>60</sup>. Il racconto di quanto avvenne nei due paesi del Beneventano passa quindi in tale frangente dalla realtà della reazione popolare e dell'incendio da parte dell'esercito italiano al mito dell'eccidio. Ma è con Antonio Ciano, altro scrittore revisionista, che il mito viene trasferito dal piano discorsivo politico-ideologico e culturale a quello politico elettorale: Ciano è infatti il fondatore del Partito del Sud, e sempre riguardo a questi fatti scrive con sufficiente sicurezza e sommarietà che "i morti superarono sicuramente il migliaio"<sup>61</sup>. Ad avvalorare il mito contribuisce anche il romanzo storico sul tema pubblicato nel 1998 dal giornalista, scrittore e saggista Gigi Di Fiore, nel quale dichiara che "il numero dei morti accertati era una cifra molto al di sotto di quella reale"<sup>62</sup>. L'ipotesi stragista ha trovato, infine, la versione più forte nell'opera del giornalista Pino Aprile, che nel suo libro del 2010 *Terroni*, sostiene che l'intera popolazione di Pontelandolfo, cinquemila abitanti nelle sue stime, fu eliminata e che "i due paesi furono quelli in cui alla sollevazione con-

<sup>56</sup> S. Sonetti, *Repressione o massacro? I morti di Pontelandolfo e Casalduni*, in "Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali", numero monografico *Borbonismo*, a cura di F. Benigno e C. Pinto, XCV, 2019, pp.139-168. Ma si veda adesso anche Ead., *L'affaire Pontelandolfo. La storia, la memoria, il mito (1861-2019)*, Roma, Viella, 2020.

<sup>57</sup> C. Alianello, *La Conquista del Sud*, Milano, Rusconi, 1972.

<sup>58</sup> La storiografia ha indagato e spiegato in maniera convincente il discorso neoborbonico. Cfr., ad esempio, *Cause perdute*, a cura di C.Pinto in "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", 88, 2017; C. Pinto, *La nazione mancata. Patria, guerra civile, resistenza negli scritti dei veterani borbonici del 1860-61*, in *Antirisorsamento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, a cura di M.P. Casalena, Bologna, Pendragon, 2013, pp. 87-125; G.L. Fruci, C. Pinto, *El regreso de los Borbones. Reelaboraciones mitográficas y perspectivas políticas en el Mezzogiorno italiano*, in "Ayer", CXII, 2018, pp. 317-34. Tutt'ora manca una riflessione centrata sulle cause politiche, culturali e sociali che lo hanno generato, probabilmente da collocarsi in un rigurgito identitario di tipo reazionario -in senso culturale e non necessariamente politico- in risposta a due processi opposti: 1) Fino agli anni '70, la crescita economica più omogenea fra Nord e Sud Italia e l'attenzione verso le diseguaglianze territoriali nel dibattito pubblico e politico; 2) Dagli anni '80 in poi, la crescita nuovamente disomogenea a livello territoriale e la scomparsa di tali diseguaglianze nel dibattito.

<sup>59</sup> Alianello, *La conquista*, cit., p. 257.

<sup>60</sup> Sonetti, *Repressione o massacro?*, cit., p. 153.

<sup>61</sup> A. Ciano, *I Savoia e il massacro del Sud*, Roma, Grandmelò, 1996, p. 164, cit. in Sonetti, *Repressione o massacro?*cit., p. 153.

<sup>62</sup> G. Di Fiore, *1860 Pontelandolfo e Casalduni, un massacro dimenticato* (1998), Bergamo, Nuovo istituto arti grafiche, 2013, p. 124, cit. in *ibid.*

tro i piemontesi corrispose la più feroce rappresaglia mai compiuta in Italia, in tempi moderni, nazisti inclusi<sup>63</sup>.

### *Notabili e briganti*

Fra i numerosi aspetti del grande brigantaggio indagati dalla storiografia, non disponiamo ancora di uno studio sistematico sul ruolo propulsivo che parte del notabilato e della classe dirigente meridionale ebbero nei confronti del fenomeno. Escludendo il gruppo di intellettuali, statisti e ufficiali borbonici che seguì o raggiunse Francesco II in esilio, non vi sono indagini che mappino la consistenza delle élites conniventi e il loro ruolo dentro e fuori le istituzioni, dai proprietari terrieri che fomentarono le rivolte contadine contigue al vero e proprio brigantaggio, ad altre o analoghe figure del notabilato locale che supportarono o coprirono i briganti<sup>64</sup>. Eppure, il riferimento a tale contributo è quasi costante in letteratura e abbondanti furono le denunce di manutengolismo da parte di personalità politiche e autorità locali<sup>65</sup>. La consapevolezza in proposito fu del resto essenziale ai governi unitari nella predisposizione delle politiche repressive.

Per riflettere sulla mobilitazione delle élites provinciali a favore del brigantaggio è utile partire dall'inadeguatezza politica e tecnica delle classi dirigenti borboniche rispetto all'amministrazione dello Stato unitario e dal fatto conseguente che esse accumularono un elevato potenziale di "sabotaggio" verso le istituzioni unitarie sia quando furono declassate o esautorate, sia quando vennero mantenute nei loro ruoli<sup>66</sup>. La presenza di una bomba ad orologeria nelle amministrazioni provinciali del Mezzogiorno unitario si coglie bene negli studi di Alfonso Scirocco, secondo il quale sintomo della difficoltà di gestire il ricambio delle classi dirigenti e, allo stesso tempo, di depotenziare l'operato dei borbonici senza ufficialmente esautorarli fu il conferimento ai sindaci delle facoltà di polizia ordinaria con decreto del 18 ottobre 1860, al fine di privare di tale compito i giudici di circondario, ritenuti in maggioranza borbonici<sup>67</sup>. A complicare ulteriormente il quadro delle tensioni istituzionali si aggiunse l'alto clero.

<sup>63</sup> P. Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del sud diventassero "meridionali"*, Milano, Piemme, 2010, pp. 54-55, cit. in *ibid.* Sulle altre narrazioni di stampo neoborbonico e revisionista, proliferate anche attraverso giornali, pagine on line e blog, si veda sempre *Sonetti, Repressione o massacro?*, cit., in particolare pp. 153-154.

<sup>64</sup> Una riflessione in questo senso, con riferimento al rapporto fra il brigante Carmine Crocco e la famiglia Fortunato, è in L. Musella, *Guerra Civile. Il processo alla famiglia Fortunato*, in *La delegittimazione politica nell'età contemporanea*, V, *La costruzione del nemico in Europa fra Otto e Novecento*, a cura di P. Macry e L. Musella, Roma, Viella, 2018, pp. 41-54.

<sup>65</sup> Cfr. la corrispondenza dei governatori provinciali con il governo centrale citati in Scirocco, *Governo e Paese*, cit., pp. 23 e ss.

<sup>66</sup> Cfr. *ivi*, pp. 23-77.

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 66-67. L'epurazione dei giudici di circondario fu portata a termine solo nel maggio 1861, cfr. *ibid.*

Delle ottantotto diocesi esistenti nel Mezzogiorno solo ventidue erano immediatamente soggette alla Santa Sede, mentre le altre erano sottoposte al patronato regio. Ne conseguì che gli ecclesiastici, divenuti funzionari pubblici per la svolta clericale della monarchia nei suoi ultimi anni, vennero scelti fra gli elementi più fedeli alla monarchia borbonica i quali, nella svolta del '60, si dimostrarono apertamente ostili al nuovo regime sobillando il popolo, specie nelle campagne. Se negli studi di Scirocco il potenziale controrivoluzionario e di supporto al brigantaggio affiora legato al difficile adeguamento del ceto amministrativo borbonico alle nuove istituzioni, nella riflessione di Pinto tale supporto appare allargarsi alla vasta area delle élites borboniche, divise dai gruppi liberali da un conflitto politico-ideologico apertosi con la repubblica napoletana, acuito dalle rivoluzioni e i molteplici moti che avevano attraversato il Mezzogiorno durante il Risorgimento e aggravato dalla guerra per l'unificazione<sup>68</sup>.

Tornando alla storiografia sul caso campano, anche qui sono scarse le analisi sul mantengolismo del notabilato, ma fra queste spicca, per maggiore completezza, quella dell'Alta Terra di Lavoro, territorio noto sia per la polarizzazione risorgimentale tra famiglie liberali e reazionarie, sia per essere stata una delle aree di reclutamento della Legione del Matese, gruppo di circa quattrocento volontari che nel 1860 si organizzò per combattere con le milizie garibaldine e piemontesi<sup>69</sup>.

Lo studio di Luigi Marra può rivelarsi utile per sondare l'intreccio fra motivi politici e appartenenze familiari nel mantengolismo delle élites. Nell'Alta terra di Lavoro la sopravvivenza delle bande di Liberato di Lello e di Cosimo Giordano fu garantita dall'appoggio di due esponenti del notabilato locale: rispettivamente, Filippo Onoratelli e Achille Del Giudice. In entrambi i casi, nonostante la forte polarizzazione determinata dal conflitto politico, la connivenza non fu determinata dalla condivisa posizione reazionaria, mentre furono i legami familiari, i rapporti affaristici o il desiderio di proteggere la propria posizione a creare alleanze inaspettate. Nel caso Di Lello-Onoratelli, Liberato di Lello discendeva da una famiglia di ricchi possidenti che nel 1796 si erano offerti volontari nella costituenda milizia napoletana volta a contrastare la discesa dei Francesi in Italia, mentre, sul versante opposto, Filippo Onoratelli di Piedimonte d'Alife era uno stimato proprietario terriero e componente del decurionato che il 7 settembre 1860 aveva proclamato il governo provvisorio a Piedimonte Matese. Onoratelli aveva però rapporti di affari e di amicizia di lungo corso con i Di Lello, che lo spinsero a proteggere il giovane Liberato, comunicandogli sempre gli spostamenti delle truppe<sup>70</sup>. Più controverso e meno verificabile è il legame fra Del

<sup>68</sup> Cfr., oltre a Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., Id., *La guerra dei provinciali. Notabili, funzionari e gruppi politici meridionali nella crisi del brigantaggio (1861-1864)*, in "Il Risorgimento. Rivista di storia del Risorgimento e storia contemporanea", 2018, 1, pp. 56-81.

<sup>69</sup> Cfr. G. Petella, *La legione del Matese durante e dopo l'epopea garibaldina: agosto 1860-marzo 1861*, Città di Castello, S. Lapi, 1910.

<sup>70</sup> S.L. Marra, *In nome di Ciccillo o Rè nuostro. Briganti e brigantaggio nel tenimento di Gioja Sannitica*, Napoli, Boopen, 2011, p. 50.

Giudice e Giordano. Achille del Giudice fu un esponente rilevante del notabilato del Matese: amministratore delle grosse proprietà di famiglia su cui si svolgevano attività zootecniche fiorenti, nel 1860 spiccò fra i principali organizzatori e finanziatori della Legione del Matese e animò il comitato moderato napoletano che lavorò alla soluzione unitaria e monarchica; fu poi anche deputato e senatore del Regno d'Italia<sup>71</sup>. Se Luigi Marra si esprime con sicurezza sul manutengolismo di Del Giudice<sup>72</sup>, Giuseppe Monsagrati considera più incerta l'accusa che in tal senso gli rivolse il sottoprefetto di Piedimonte d'Alife nel 1868 e che non ebbe seguito dal punto di vista giudiziario. Anche nelle considerazioni caute di Monsagrati, tuttavia, si ammette che la connivenza del grosso notabile non possa escludersi, in ragione della sua totale immersione nella lotta al brigantaggio locale ed alla minaccia alla proprietà che quest'ultimo costituì in territori violentemente colpiti come l'Alta Terra di Lavoro. Visto in tale luce, l'avvicinamento ai briganti da parte di del Giudice avrebbe avuto lo scopo di raggiurarli oppure di proteggere i propri affari, che ruotavano appunto intorno alla terra<sup>73</sup>.

Il focus su questi casi non è meno utile per individuare l'atteggiamento repressivo del governo, che risulta propenso a non perseguire queste élites, ritenendo di potersi avvantaggiare della loro capacità di mediazione fra briganti e Stato. A tal proposito, il governo centrale, informato della connivenza di Onoratelli con Di Lello, decise di non intervenire contro il primo, ma comunicò ai "soprintendenti delle sottoprefetture di Piedimonte e Cerreto di abboccarsi con i ricchi proprietari del luogo"<sup>74</sup>. Così Onoratelli, prosegue Marra, "è fatto oggetto di rispettose premure da parte degli ufficiali piemontesi" e ricambia segnalando loro la dislocazione dei briganti compaesani. Non tradisce, però, l'amico di Lello, al quale offre informazioni sui movimenti di perlustrazione delle truppe<sup>75</sup>. In direzione analoga, Achille del Giudice venne nominato membro della commissione provinciale incaricata di risarcire le vittime del brigantaggio<sup>76</sup>.

L'idea di utilizzare informazioni e conoscenze "brigantesche" dei due notabili ai fini della repressione si rivela comunque chiaramente con l'approvazione della legge Pica, il 15 agosto 1863. La legge, entrata in vigore sul finire dello stesso anno, si propose di liquidare il brigantaggio attraverso un regime emergenziale, che costituì una pesante deroga delle libertà costituzionali e diede ampia discrezionalità di azione al governo e alle gerarchie militari. Questo perché veniva introdotto il reato di brigantaggio e la sua giurisdizione era affidata ai tribunali militari con la relativa applicazione della legislazione di guerra; ma anche per-

<sup>71</sup> G. Monsagrati, *Achille del Giudice*, cit.

<sup>72</sup> Marra, *In nome di Ciccillo*, cit., pp. 23, 50-51.

<sup>73</sup> Monsagrati, *Achille del Giudice*, cit.

<sup>74</sup> Marra, *In nome di Ciccillo*, cit., p. 23.

<sup>75</sup> *Ibid.*

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 26. Su queste commissioni, parte della campagna per le vittime del brigantaggio intrapresa dal governo unitario a cavallo fra il 1862 e il 1863, cfr. C. Pinto, *La campagna per la popolazione. Vittime civili e mobilitazione politica nella guerra al brigantaggio (1863-1865)*, in "Rivista Storica Italiana", CXXVII, 2015, 3, pp. 808-852.

ché veniva riconosciuta la facoltà di fucilazione immediata dei briganti ed era inoltre previsto che il governo comminasse il domicilio coatto ai sospetti manutengoli attraverso un'apposita giunta. La legge, tuttavia, presentava anche dispositivi volti a promuovere la costituzione volontaria dei colpevoli, prevedendo in tal caso la diminuzione da uno a tre gradi di pena<sup>77</sup>. La condiscendenza verso le élites sospettate di manutengolismo fu dunque volta proprio a sollecitarne un ruolo operativo nel convincere i briganti a consegnarsi alla giustizia. Onoratelli e Del Giudice si fecero garanti presso i giudici del tribunale di guerra e presso gli ufficiali della truppa della consegna dei compaesani per godere degli sconti di pena. Così "Il 26 settembre si presentarono i briganti Palmieri e Fidanza accompagnati da Don Achille alla stazione dei Carabinieri Reali di Piedimonte" mentre "Don Filippo poté ascrivere a sé, qualche giorno dopo, la presentazione del brigante Michelangelo Onoratelli suo omonimo compaesano, il quale fu accompagnato da questi in carrozza dal Maresciallo Castellani della stazione dei Reali Carabinieri di Piedimonte"<sup>78</sup>. Come si ipotizza nelle pagine di Marra, i due notabili non costrinsero i briganti a presentarsi con ricatti o con la forza, ma li persuasero del beneficio del patteggiamento: la capacità di persuasione, sulla quale contava lo Stato, era del resto fondata sull'alfabetizzazione dei notabili rispetto alla maggioranza delle bande, alle quali il testo doveva essere necessariamente letto e spiegato<sup>79</sup>.

### Conclusioni

La storiografia sul caso campano ha nel complesso messo in luce il carattere composito del brigantaggio post-unitario. Dall'analisi di quattro realtà specifiche come la provincia di Avellino, il territorio al confine con lo Stato Pontificio, l'Alta Terra di Lavoro e la provincia di Salerno esso è risultato quale intreccio di quattro aspetti/motivazioni. In primo luogo, la politicizzazione dei capi briganti quale motivo di innesco della loro mobilitazione. In secondo luogo, la povertà di briganti-gregari e manutengoli, i quali, rispettivamente, delinquono per guadagnarsi da vivere e supportano i briganti per ottenere in cambio protezione. In terzo luogo, la condizione di complessiva marginalità della popolazione delle campagne, dove il senso di alterità verso lo Stato induce sia ad affidarsi alla protezione dei briganti per ragioni di prossimità e di contiguità culturale, sia a costruire una contronarrazione del brigantaggio volta a capovolgerne i caratteri delinquenziali ed eversivi con propositi di giustizia sociale. In quarto luogo, la scarsità e l'impreparazione delle forze dell'ordine rispetto al carattere compo-

<sup>77</sup> Per il testo della legge, cfr. Marra, *In nome di Ciccillo*, cit., pp. 31-32; per il regolamento attuativo cfr. Martucci, *Emergenza*, cit., pp. 240-244.

<sup>78</sup> Marra, *In nome di Ciccillo*, cit., pp. 26-27.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 26.

to, sistematico e – in talune province–capillare con cui il brigantaggio si presenta nella fase post-unitaria.

Il racconto del grande brigantaggio ha avuto fortuna lunghissima nell'Italia post-unitaria. Nell'intero contesto meridionale sono proprio i fatti campani di Pontelandolfo e Casalduni a dimostrare come il brigantaggio post-unitario sia stato utilizzato da diverse generazioni di storici, politici e intellettuali quale fenomeno in grado di esemplificare l'esito negativo dell'unificazione italiana e la nascita della questione meridionale. Come si è visto, la prima lettura politica in chiave legittimista, data da Francesco Marzio Proto Pallavicino duca di Maddaloni, denunciò l'incendio di Pontelandolfo da parte delle truppe piemontesi equiparandolo ad un eccidio, veicolando così l'immagine del "sacco del Sud" da parte del governo piemontese, che sarebbe diventata il leitmotiv della letteratura borbonica e neoborbonica a proposito del processo di unificazione nel suo complesso. Il racconto diffuso dallo storico Giacinto De Sivo fu invece efficace nel dimostrare l'innaturalità dell'unificazione, rivelandone, in aggiunta, la dimensione conflittuale fra unitari e borbonici napoletani, prim'ancora che fra piemontesi e napoletani. Dopo i primi decenni postunitari, il racconto pubblico ad uso politico di questi fatti è riemerso con nuove forzature negli anni '70 del XX secolo. L'ingigantimento drammatico e senza alcun fondamento del numero delle morti civili costituisce l'elemento centrale della nuova vulgata del revisionismo borbonico.

Nonostante il grande brigantaggio sia stato un tema permanente del confronto storiografico e sebbene negli ultimi anni si siano avvicinate ricerche documentate e originali<sup>80</sup>, vi sono ancora aspetti che rimangono da indagare. Fra questi, il ruolo delle élites conniventi, a proposito delle quali si registra uno scarto importante: se da una parte esse furono spesso evocate quale elemento indispensabile per la sopravvivenza dei briganti nelle relazioni di politici e autorità locali, dall'altra, mancano studi empirici che registrino i nomi dei notabili mantengoli e le dinamiche specifiche di connivenza. Questa tendenza viene confermata ripercorrendo la storiografia sul caso campano. Le ricerche sull'Alta Terra di Lavoro lasciano tuttavia intravedere l'utilità di un lavoro sistematico sul mantengolismo delle élites. In particolare, la mobilitazione dei notabili Onoratelli e del Giudice a favore, rispettivamente, dei briganti di Lello e Giordano, mette in luce le ragioni complesse e non sempre generalizzabili che portano a coprire le bande. Soprattutto, essa consente di approfondire il giudizio sull'efficacia operativa della legislazione emergenziale del 1863, della quale sono stati più spesso – e comprensibilmente – sottolineati gli aspetti anticostituzionali. Vale infatti la pena ricordare che al momento dell'applicazione della

<sup>80</sup> Oltre ai lavori citati nel corso del testo, cfr., fra gli altri, M. Landi, *I tribunali militari nella guerra al brigantaggio. Il caso di Bari*, in "Il Risorgimento. Rivista di storia del Risorgimento e storia contemporanea", LXV, 2018, 1, pp. 82-121; G. Tatasciore, *L'invenzione di un'icona borbonica: il brigante come patriota napoletano?*, in "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", XCV, 2019, numero monografico *Borbonismo*, cit., pp. 169-194.

legge Pica, che prevedeva uno sconto di pena per i briganti che si presentassero alle autorità, Onoratelli e del Giudice agirone da mediatori fra lo Stato e le bande, garantendo al primo che i secondi si consegnassero. Si tratta dunque di una prima traccia che, se confermata o smentita dall'indagine di altri casi locali, offrirebbe l'occasione di innovare la prospettiva dalla quale si guarda agli strumenti repressivi dello Stato unitario in tale ambito, includendovi i meccanismi di controllo informale, attivati mediante il coinvolgimento (e il mancato perseguimento) delle élites mantengole.